

Il regista, al Filmfest con la sua nuova opera, ha trasformato l'incontro con i giornalisti in un happening divertente. «Voglio spaventare i giovani facendo loro vedere che razza di fine faranno quando saranno anziani». In gara anche il nuovo Beresford

# Ferreri, show da 10 e lode

Film italiano in concorso, e Orso d'oro assicurato a Marco Ferreri come migliore attore. Il regista di *La casa del sorriso* ha trasformato la rituale conferenza stampa in una sorta di happening. Accanto a lui Dado Ruspoli e Ingrid Thulin non riuscivano a rispondere alle domande perché piegati in due dalle risate. E i giornalisti? Ridevano anch'essi, felici che il maestro li sottesse in modo così amabile.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

BERLINO. La casa del sorriso di Marco Ferreri, come è noto, è stato respinto lungo il 1990 alla Mostra di Venezia. Che cosa pensi Ferreri di questi due rifiuti, potremmo dirlo con un po' di fantasia. Ma se la preferiamo lasciamo alla vostra immaginazione. Su una cosa, però, il regista ha sicuramente ragione da vendere: quando dice «invitami sare-

è stata un happening. Il regista ha azzannato i giornalisti con il suo consueto caratterino, ha preso in giro Dado Ruspoli e Ingrid Thulin che erano accanto a lui, ha detto parolecche a valanga. E noi tutti, beati, a ridere di lui che rideva di noi, e ad applaudirlo.

Tutto è iniziato quando una giornalista tedesca ha chiesto a Ingrid Thulin se non le fosse dispiaciuto interpretare il personaggio di una «vecchia». La grande attrice svedese ha risposto diplomaticamente, ma Ferreri non si è lasciato sfuggire l'occasione di dare il via allo show. Nel suo inimitabile accento romanesco-milanesese, ha cominciato: «Non ho visto bene la giornalista che ha fatto quella domanda. Vorrei vederla. È vecchia o giovane? Ah, sei tu? Ma che parli a fare, che domani diventi vecchia, pure tu?

Oggi tutti pensano che la vita va dai 20 ai 50 anni. I vecchi, i bambini, i negri sono tutti dei mostri. Invece l'uomo comincia quando nasce e finisce quando muore, ed è un tempo talmente breve che conviene approfittarne dall'inizio alla fine.

Poco dopo, un altro collega tedesco (che l'altro ieri aveva già avuto parole di fuoco sul film di Bellocchio ma, in quel caso, senza ricevere risposte) ha commesso l'imprudenza di dire a Ferreri che il suo film è negativo perché «non dà ai giovani delle motivazioni». Forse si aspettava che Ferreri fosse timido come Bellocchio. Ecco la replica: «Ma parli come un prete? Ma quali motivazioni? Io non voglio motivare la gente, non sono né l'Azione cattolica né la Croce rossa, io voglio spaventare i

giovani facendo loro vedere quanto sono stronzi e che razza di fine faranno quando saranno vecchi. E poi basta, con te non voglio parlare, hai un sistema che non mi piace».

E così via, di faccine in faccine, con domande molto serie sul ruolo degli «extracomunitari» nel film, e risposte del tipo «i negri sono gli unici talmente poveri da accettare di pulire il culo a un vecchio per 600.000 lire al mese». Unico momento lirico, quando un giornalista più spiritoso degli altri ha chiesto cosa c'entrasse Dracula con il film (nella seconda parte Ingrid Thulin porta dei finti dentoni da vampiro): «Una dentiera vera costa 8 milioni mentre i dentoni da Dracula costano 15.000 lire. Ma con 15.000 lire si compra la fantasia, con 8 milioni si compra solo una brutta dentiera».



Jonathan Demme parla dagli Usa del suo «Il silenzio degli innocenti»

## «Lunga vita al mio psichiatra cannibale!»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. «È sicuramente il mio film migliore. Sono affezionato ad altri che ho fatto precedentemente, ma di questo sono proprio soddisfatto». Jonathan Demme parla così del suo nuovo film *The Silence of the Lambs* (in gara a Berlino, uscirà in Italia col titolo *Il silenzio degli innocenti*), thriller psicologico tratto dal romanzo omonimo di Thomas Harris e interpretato da Jodie Foster, Anthony Hopkins e Scott Glenn. È la storia di una drammatica caccia all'uomo che si trasforma in una spietata lotta psicologica. Clarice Starling, una brillante e giovane recluta del Fbi, deve intercettare un serial killer di cui si conoscono solo il soprannome, Buffalo Bill, e l'incontrollata passione di scorticare i corpi delle sue vittime. Per riuscire nel suo intento Clarice si serve dell'aiuto di un altro celebre caso, il dottor Hannibal Lecter, detto *Il Cannibale*, uno psichiatra geniale e sociopatico, rinchiuso in carcere per una serie di delitti mostruosi. Il film intenso, cupo e violento abbandona il leggero e sofisticato tono da commedia degli ultimi lavori di Demme per addentrarsi nel mondo tragico e doloroso della patologia umana. Ma, nonostante la cupezza del soggetto, *The Silence of the Lambs* rimane nella sua essenza un «puro Demme», un film diverso, mai convenzionale, o prevedibile. Ne parliamo con lui.

con molto umorismo e un tocco di cupezza. Questo invece è un film molto cupo e con un tocco di umorismo. È in atto un cambiamento di stile o si tratta semplicemente di una coincidenza? Non esiste, a mio avviso, una coerenza evidente all'interno del mio lavoro. Le mie scelte sono dettate piuttosto dal caso. O piuttosto, direi che si tratta di una questione di sceneggiature. Non è un segreto che la maggior parte del film odierno siano patetici, proprio perché non si trovano buone sceneggiature. Se mi capita di essere così fortunato da metter le mani su un soggetto interessante, non me lo lascio scappare. Ed è quello che è successo con *Qualcosa di travolgente o Una vedova allegra ma non troppo* o in questo caso con *The Silence of the Lambs*. Ero poi deliziato dal fatto che non fosse una commedia, mi sono sentito finalmente libero dagli impacci della disciplina: fare un buon film, non è facile, ma fare una commedia divertente è veramente difficile. Senza contare che di questi tempi non ho l'umore giusto per ridere. Non stimo passando dei momenti molto divertenti, vero? È importante vedere film che ci disturbino più della stessa lettura dei giornali.

L'interpretazione di Anthony Hopkins è di impressionante efficacia. Perché ha pensato a lui per il ruolo di «Hannibal the Cannibal»?



Qui accanto, il regista Jonathan Demme con Jodie Foster durante le riprese del film «Il silenzio degli innocenti». In alto, Anthony Hopkins nei panni dello psichiatra cannibale. In basso, Marco Ferreri, a Berlino con «La casa del sorriso»

Ho pensato subito a lui. Mi sembrava perfetto per il ruolo del Dottor Lecter per due ragioni: perché Anthony è una persona che emana un'intelligenza speciale, che ti dà l'impressione di essere sempre più brillante di te o di chiunque incontri, e l'altra è che Tony ha un'umanità e una compassione - ve lo ricordate in *The Elephant Man*? - che mi sembravano perfetti per il ruolo. E quando mi disse che accettava di farlo, fu una gran bella giornata.

piccola parte di quel suo spirito eccezionalmente brillante. E riesce anche ad essere eroica: guardare come usa la sua mente per entrare in quella del personaggio è veramente inebriante. Lei ha sempre mostrato una sorta di ambivalenza nei confronti della violenza. Qual è stato il suo approccio a questo film? Credo che tutti i cineasti si trovino spesso di fronte a questo problema. Io cerco di essere responsabile e di mostrare la violenza quando è richiesta da un contesto corretto, cerco di evitarla se non è necessaria. C'è poi una seconda componente, meno razionale, che proviene dal mio inconscio e dalla mia passione di quando ero ragazzino per i western e i film di guerra: l'eccezionale per una scena d'azione e ricca di

suspense. Ma non sono più affascinato da scene orgiastiche o pomografiche o alla Rambo. Per quanto riguarda questo film, in particolare, sono convinto che è profondamente contro la violenza: infatti dimostra in ogni momento che la violenza è repelle. «The Silence of the Lambs» si differenzia dai suoi precedenti anche tecnicamente: lei fa continuamente uso di primi e primissimi piani. Ho usato molto questa tecnica, in modo che lo spettatore potesse identificarsi col personaggio. *The Silence of the Lambs* è soprattutto una storia su un personaggio, Clarice, che vive e riuscirà a farcela grazie ai suoi sensi. Volevo per questo spingere veramente il pubblico verso l'identificazione totale. È stata una scelta stilistica onerosa, ma del tutto

soddisfacente perché con attori fantastici come la Foster e Hopkins cerchi di utilizzare il primo piano ogni volta che è possibile. Sono persone che possono ridefinire il potenziale del primo piano, almeno per me. Lei si è servita della consulenza di professionisti della Fbi. Questo ha cambiato la sua opinione in proposito? La gente con cui ho lavorato faceva parte del *Behavioral Science*, professionisti eccellenti che non solo si preoccupano della cattura di un serial killer, ma soprattutto ne studiano ragioni e motivazioni. Come nasce un personaggio del genere, come si diventa un serial killer? Questo comunque non modifica la mia percezione del Fbi che, pur essendo utile per molti aspetti alla nostra società, costituisce puntualmente un'innegabile minaccia.

Si dice che Thomas Harris sta scrivendo il seguito del romanzo... Quello che lo so è che Harris sta scrivendo un nuovo romanzo: non credo si tratti di un sequel. Se comunque lo fosse, sarei felicissimo di riprendere in mano quei personaggi: ne sono completamente affascinato. E cosa pensa Thomas Harris del suo film? Non vuole vederlo. Mi ha letto una citazione di John Le Carré che raccontava che quando vide Alec Guinness nel ruolo di Smiley si rese conto che l'attore gli aveva rubato il personaggio. Non era arrabbiato, semplicemente non poteva più - disse - scrivere un'altra storia con Smiley. E Thomas Harris non vuol correre lo stesso rischio con Anthony Hopkins.

## Primefilm. «Havana» di Pollack Redford eroe per amore



Lena Olin e Robert Redford nel nuovo film di Pollack «Havana»

MICHELE ANSELMI  
Regia: Sydney Pollack. Sceneggiatura: Judith Rascoe e David Rayfield. Interpreti: Robert Redford, Lena Olin, Alan Arkin, Tomas Milian, Usa, 1990. Roma: Barberini. Milano: Astra

A cinquant'anni passati, Robert Redford comincia a non essere più così irresistibile. Vedetelo in *Havana*, il nuovo film di Sydney Pollack stroncato in patria dal pubblico e dalla critica. In effetti, questo melodramma ambientato nell'agonizzante regime di Batista (siamo a Cuba, negli ultimi giorni del '58) strizza l'occhio a *Casablanca* con l'aria di chi prova a mettere d'accordo le ragioni divistiche e gli obblighi della politica, il ritratto psicologico e il respiro epico. E trattandosi dell'Avana corrotta e sensuale cara alla mafia e alla Cia, tra bordelli di lusso, casinò scintillanti e night-club mitici (chi non ricorda il Florida Bar dove Hemingway sorseggiava i suoi daiquiris?), l'effetto esotico è garantito. Eppure due ore e passa di spettacolo lasciano un strano senso di insoddisfazione, come se il *Cuba libre* di Pollack sapesse troppo di Coca-Cola e poco di rum. Ma forse inevitabile, quando si tira in ballo una star del calibro di Redford. L'eroe per eccellenza del cinema americano (sempre doppiato da Cesare Barbetti, bella voce che tradisce un po' l'originale) qui è un giocatore d'azzardo piovuto all'Avana per il grande colpo della sua vita. Cinico, apolitico, solitario, Jack Weil è amico di tutti e di nessuno: truffatore e generale, gangster e sbirri, è notte che precede una rivoluzione e il momento migliore per guadagnare un sacco di soldi è que-

# Storia di amore e crudeltà nella «Casa del sorriso»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
SAURO BORELLI



BERLINO. È una specie di ordigno micidiale il nuovo film di Marco Ferreri, *La casa del sorriso*, presentato ieri in concorso nella rassegna competitiva di Berlino '91. Difficile da maneggiare, controverso da interpretare. Insomma, una mezza disperazione. È vero, con Ferreri è sempre stato problematico stabilire certezze, lodevole e imprevedibile ad ogni classificazione come si è sempre dimostrato il suo cinema. Qui, nella *Casa del sorriso*, dopo aver infranto tabù e ipocrisie a non finire, il cineasta spinge la sua provocazione in una sfera che pochi sono disposti a perustrare senza un senso di smarrimento, di intima desolazione. Parliamo, cioè, della vecchiaia. Non la generica, ancora ben portata «terza età» confortata da amici e familiari. Qui, anzi, è in questione quello stato di abbandono, di solitudine estrema in cui sopravvivono, come sanno e possono, vecchi ormai diseredati da ogni consolazione o prospettiva di salvezza.

ripicche e dispetti. Ciò che, peraltro, incrina la tardiva storia d'amore è, tuttavia, un crudele scherzo messo a segno da un giovanotto che con maligna crudeltà ruba e nasconde la dentiera di Miss Sorriso. Andrea, irriducibile, cerca varie soluzioni di ricambio per soccorrere la sua amata. Prima induce la moglie Emmeralda a prestare la dentiera ad Adalina; quindi, privata di nuovo quest'ultima della preziosa protesi dall'impetuoso veto dell'autoritaria direttrice-psicologa, rifila alla donna una smagliante chiostra di denti di plastica, proprio come quelli di Dracula. Adalina, benché possa sembrare grottesco, è di nuovo felice, appagata. Di lì a poco, inoltre, una famiglia di immigrati, comprato un camper, se ne torna al proprio paese. Adalina e Andrea, capitati il giorno della partenza a salutare gli amici che se ne vanno, sono subito tentati di partire anch'essi. Ma l'uomo tergisera, e allora, subitanea e solare come sempre, Adalina decide di andarsene da sola con gli immigrati. Verso il mare, la luce. Fors'anche una rinnovata speranza di vita.

Raccontata sembra una bella favola. In effetti, non è così. Specie nella parte mediana, i cattivi umori, i sarcasmi feroci di Ferreri danno fondo a episodi, scori di volta in volta sempre più penosi. Eppoi, se innegabilmente il cineasta ha l'oggettivo merito di prospettare la condizione odierna degli anziani in tutta la sua tragica urgenza e desolazione, non per questo potrebbe, come in realtà la calca la mano così grevemente su caratteri, situazioni che riguardano la sfera della patologia sociale e non possono servire soltanto da punto per cinici sberleffi o disarmonici fini. Ingrid Thulin è prodigiosamente brava. Dado Ruspoli non fa che se stesso e, nell'insieme *La casa del sorriso* è girato ottimamente. Ma bastano questi pochi dettagli per assolvere Ferreri al quel suo inguaribile viziaccio che lo induce, nell'intento di moralizzare sul mondo e sulla vita, a buttare puntualmente con l'acqua sporca anche il bambino?

Tutti i toni nel film inglese di Bruce Beresford *Mr. Johnson*, anch'esso proposto in concorso e incentrato in apparenza, su una bonaria parabola d'ambiente africano dalla quale, in concreto, emerge con eleganza e precisione formali ammirevoli un inappellabile giudizio sui misfatti del colonialismo. Africa occidentale, 1923. Un giovanotto nero, Mister Johnson appunto, infatuato dell'Inghilterra e degli inglesi, si dà da fare come un matto per prendere moglie, emanciparsi dai bisogni e diventare una sorta di caricatura di gentileman, riverito e considerato dagli stessi padroni bianchi.

Per un po' ci riesce. Con l'andare del tempo, però, le sue alzate di genio, gli espedienti artistici che egli escogita gli stringono attorno un cerchio inesorabile. Abbandonato dalla moglie, disperato, Mister Johnson uccide senza volerlo un violento commerciante bianco. E per lui sarà davvero la fine. Catturato e imprigionato, Mister Johnson parlerà con la vita il sogno improponibile di fare felice i suoi simili e un po' anche se stesso. Realizzato con sapiente mestiere da Bruce Beresford, *Mr. Johnson* è un film che forse non farà né epoca né storia per quel suo modo sommessamente allusivo, di prospettare anche la tragedia più fonda. Però, è un gran bel film.